

L'invito a seguire i soldi per comprendere l'evoluzione – anche sociale e politica – del mondo è sempre un buon consiglio. Analizzeremo quindi brevemente lo stato e le tendenze delle bilance commerciali dei cinque “grandi aggregati” (Usa, Europa, Cina, Russia, Brics; con l'avvertenza che esistono delle duplicazioni, visto che all'interno dei Brics troviamo sia la Russia sia la Cina), prima di provare a tracciare alcune linee guida alla luce delle quali osservare “dove va il mondo”.

Gli Stati Uniti sono in grande sofferenza, pur essendo un Paese ricco e prospero. Nel 2024 il disavanzo commerciale è esploso a 918,4 miliardi di dollari, +17%, mai così alto; frutto di un aumento massiccio delle importazioni (4.110 miliardi di dollari, +6,6%), superiore all'incremento dell'export (3.191 miliardi di dollari, +3,9%). Mitiga un po' il fatto che l'incremento delle importazioni sia in parte dovuto a una corsa all'accaparramento di acquisti (principalmente dalla Cina) nella previsione (poi verificatasi corretta con l'elezione di Donald Trump) di un aumento dei dazi.

Sul fronte opposto troviamo l'Unione europea, esportatore netto da sempre; il Vecchio continente non dispone di grandi risorse in fatto di materie prime, e svolge attività quasi esclusivamente di trasformazione. Nel 2024, il saldo commerciale dell'intera Ue ha fatto registrare un surplus di 150,1 miliardi di euro, leggermente in calo rispetto all'anno precedente, con una sensibile contrazione nell'import di energia (-8,9%) e un buon incremento (+3,7%) di prodotti chimici e beni manifatturieri. Anche se nell'Unione europea vive solo il 6,25% della popolazione mondiale, questo aggregato è ancora un motore assai importante dell'economia mondiale; il commercio extra-UE, infatti, rappresenta circa il 17 per cento delle esportazioni globali e il 15 per cento delle importazioni globali.

Nonostante il rallentamento del Pil dell'ultimo quinquennio (ma non è possibile crescere all'infinito a due cifre...) e le difficoltà del settore immobiliare, che ha trainato la crescita di Pechino per almeno due decenni, la Cina sembra il sistema economico più in salute a livello globale. Costi di produzione bassi, ottima organizzazione del lavoro, automazione e utilizzo avanzato delle tecnologie, hanno portato il surplus commerciale cinese a +992 miliardi di dollari nel 2024. L'export continua a volare (+5,9% a 3,58 trilioni di dollari) mentre le importazioni, pur in aumento a causa dell'incremento del tenore di vita della popolazione, sono cresciute solo dell'1,1%, a 2,59 trilioni di dollari. I Paesi di destinazione dell'export cinese restano gli Usa e l'Europa, aree macroeconomiche che, per via dei prezzi mediamente elevati di qualsiasi tipo di prodotto, risultano facilmente aggredibili.

La Russia registra avanzzi commerciali da quasi trent'anni, soprattutto a causa dell'export di prodotti energetici, gas e petrolio. I tre anni di guerra in Ucraina, soprattutto l'ostracismo commerciale dell'Europa, non hanno “messo in ginocchio” l'economia russa, però ne hanno certamente rallentato lo sviluppo. Ancora a dicembre 2024 la bilancia commerciale russa, dopo tre anni di sanzioni, presentava un attivo di 5,5 miliardi di dollari. I Paesi con i quali l'export russo è più sviluppato sono Olanda, Turchia, Italia e Giappone mentre Cina, Stati Uniti e Francia sono i Paesi dai quali provengono in misura maggiore le importazioni. L'export di prodotti energetici, che rappresenta gran parte dell'attivo commerciale russo, non si è significativamente indebolito negli ultimi tre anni, in parte perché il Paese ha trovato spesso il modo di aggirare le sanzioni, in parte perché è riuscito ad aprire nuovi mercati di sbocco (soprattutto in Asia e in Africa).

Sta anche sviluppandosi molto il sistema Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), che l'anno scorso ha avuto una decisa impennata; si sono aggiunti, infatti, prima cinque nuovi Paesi (Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi Uniti e Indonesia) quindi altri nove (Bielorussia, Bolivia, Cuba, Indonesia, Kazakistan, Malesia, Thailandia, Uganda e Uzbekistan) mentre altri quattro (Algeria, Nigeria, Vietnam e Turchia) si apprestano a farlo. In questo modo il "mondo Brics" rappresenta oggi il 41,4% del pil mondiale, il 37% del commercio globale e il 40% della produzione petrolifera mondiale e vi fanno riferimento circa 4 miliardi di persone, metà della popolazione mondiale (per dare una idea: il G7 oggi vale il 29,08% del pil mondiale, assai meno di quando, nel 1990, era giunto a rappresentarne il 52%). Questa crescita tumultuosa è causata dal fatto che i Paesi aderenti siglano fra loro accordi di partnership e di cooperazione, e non solo di "libero commercio". Nell'ambito dello scenario competitivo del commercio internazionale, il gruppo Brics si appresta infine a varare un nuovo sistema di pagamenti, alternativo al sistema Swift, in grado di "difendersi" da oscillazioni significative del dollaro e soprattutto di consentire ai Paesi membri di continuare a operare nel mercato commerciale e finanziario anche nel caso – come accade oggi con la Russia – di sanzioni che venissero imposte dall'area del Dollaro.

Quali le prospettive di questo scenario? I principali attori del cambiamento sono due, gli Stati Uniti e la Cina, per motivi opposti. Gli Usa di Trump hanno avviato da febbraio un forte processo protezionistico, con l'imposizione di dazi elevati (anche nell'ordine del 25%) su prodotti che impattano sulle imprese strategiche del Paese. L'obiettivo è quello di rilanciare l'industria locale, rendendo i prodotti statunitensi più convenienti per i consumatori americani. La Cina sembrerebbe il principale destinatario di questa operazione; e tuttavia – considerando che i dazi Usa stanno per colpire anche l'Unione europea, è prevedibile un forte aumento dell'export cinese verso l'Europa. Il Vecchio continente – che a differenza di Usa, Russia e Brics, non dispone di materie prime – sembrerebbe destinato a giocare il ruolo del vaso di coccio. I dazi Usa provocheranno un aumento dei prezzi, assai probabilmente inflazione, e certamente aumento della disoccupazione. La più tipica delle situazioni di stag-flazione. L'Ue potrebbe attenuare il colpo "aprendo a est", ma dovrebbe superare remore e pregiudizi di tipo politico che, oggi come oggi, non sembrano facilmente sormontabili (in realtà, la disponibilità della Cina a una maggiore integrazione e partnership con l'Europa è massima).

Abbiamo poi da affrontare un problema di tipo istituzionale. L'evoluzione della democrazia europea verso il garantismo ha al tempo stesso moltiplicato la burocrazia, aumentato i costi di qualunque progetto o iniziativa, e i tempi di realizzazione di qualunque opera, pubblica o privata che sia. In Cina una linea metropolitana si fa in due anni, in Europa in dieci (quando va bene), e questa è una tara che urgerà superare se vogliamo competere, o anche "cooperare", con chi marcia a velocità doppia della nostra. Ma dobbiamo essere coscienti del fatto che questa rapidità dipende dalla "filiera corta" del potere, cioè da un sistema politico dove il potere è accentrato e poco (o nulla) discutibile. Sono (e sempre più saranno, si veda l'America di Trump) i Paesi che oggi chiamiamo "autoritari" a detenere in questa fase storica le leve dello sviluppo. Dovremo quindi decidere se riaffermare il nostro modello di "democrazia garantista" contro tutto e tutti, oppure almeno in parte deciderci ad accorciare la filiera socio-economico-politica che oggi chiamiamo "democrazia". Discorso tremendo, che non si può esaurire in un articolo di giornale, e che però bisognerà incominciare ad affrontare, per non farci trovare impreparati nel momento del bisogno.

Se si passa dal fronte commerciale a quello finanziario la situazione si complica ulteriormente; l'integrazione finanziaria globale, infatti, è assai più spinta di quella

economica. Capitali cinesi, sauditi, anche russi, sono presenti nei grandi fondi internazionali, accanto a quelli statunitensi e britannici, nelle infrastrutture industriali e di servizio di mezzo mondo, e la finanza internazionale, ormai, ha preso a marciare per conto suo, anche a prescindere dall'economia reale. Questo spiega, per esempio, come mai nel 2024 le Borse internazionali abbiano messo a segno guadagni rilevanti, poco spiegabili di fronte a una evidente crisi degli asset industriali nei principali Paesi. Potenti imperi economici di tipo personale (Amazon, Google, Meta, Apple, Microsoft...), che hanno bilanci più ricchi di alcuni Paesi sovrani, giocano un ruolo almeno pari a quelli degli Stati che siedono nell'assemblea delle Nazioni unite. Così che il mondo degli affari potrebbe integrare, se non proprio contrastare, le principali iniziative economiche intraprese dagli Stati sovrani per motivi politici.

Quel che è certo è che stiamo attraversando un periodo di instabilità e di cambiamento, e non solo per le nuove politiche dell'America trumpiana. Occorrerà saggezza, visione, capacità di adattamento e capacità di movimento.

Paolo Mastromo